

Diritti in Paradiso o esami di riparazione?

Padre Edoardo Gavotti (camilliano)



Per gli attenti alla liturgia, ci sono due appuntamenti in agosto che si richiamano l'uno l'altro: l'indulgenza del Perdono d'Assisi che cade il 2 del mese e l'Assunzione della Beata Vergine Maria al cielo nella solennità del Ferragosto.

Il primo è una particolare indulgenza richiesta dal Santo al Papa, applicabile ogni giorno dell'anno per chi visita la chiesina della Porziuncola, e una sola volta l'anno nelle chiese del mondo.

Il dogma dell'Assunzione, l'ultimo proclamato solennemente dalla Chiesa nel 1950, dichiara che la madre di Gesù e madre nostra è stata esentata dalla corruzione del corpo, perché subito associata alla resurrezione del Figlio e, come Lui, convolata fino ai cieli col suo corpo. La formula di Pio XII ha l'accortezza di non pronunciarsi sulla questione se Ella sia o no deceduta, usando un generico "alla fine dei suoi giorni".



Qual è il filo conduttore che vedo nei due eventi? Al n.1471 del CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA si recita: «L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della **pena temporale** per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, remissione che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi. L'indulgenza è **parziale** o **plenaria** secondo che libera in parte o in tutto dalla pena temporale dovuta per i peccati».

Come si vede, si distingue fra la *colpa* rimessa e la *pena* che comunque consegue. È il medesimo ragionamento che la Chiesa applica nella giustizia di questo mondo: il fatto che un reo venga perdonato (perdono sempre dovuto da parte del cristiano) non toglie che egli debba scontare in carcere la giusta pena. La domanda che sorge è: ma davvero Dio applica i nostri identici criteri? Per alcuni è giusto così, altrimenti si rischia di avvallare un buonismo deresponsabilizzante: se l'individuo non si è impegnato prima, nella vita, quantomeno sconti qualcosa dopo. Infatti, uno dei modi per "riparare" fin che si è in vita è quello di esercitare la carità. La carità, è risaputo, copre una moltitudine di peccati. "Grandi peccatori, grandi cattedrali", si diceva un tempo, nel senso che i soldi per costruire le costose fabbriche rinascimentali provenivano sovente da generose elargizioni di ricchi in punto di morte che speravano in tal modo di "imbuonirsi" Dio.

Ma sì, lo ammetto, mi provoca un certo fastidio il linguaggio di "pena temporale", applicato ad una dimensione, l'Aldilà, della quale non sappiamo configurare un bel niente. Non lo dico io, ma lo afferma Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi* n. 12, quando dice che dovremmo "*cercare di uscire col nostro pensiero dalla **temporalità** della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario*". La categoria del tempo, così come quella dello spazio, vengono probabilmente annullate nella vita eterna. Certo, noi crediamo nella "resurrezione della carne" (e il corpo ce lo immaginiamo nelle coordinate di spazio-tempo), ma che possiamo aggiungere più di questo dal punto di vista descrittivo? Il corpo di Maria Vergine, assunta in cielo, parimenti a quello di Gesù, si è affrancato da questi limiti fisici, dal nostro punto di osservazione è "sparito" lasciando il sepolcro vuoto.

Ricordo la mia povera mamma che, ben catechizzata, diceva a noi bambini mentre mescolava la polenta sul fuoco della stufa: "Ecco dove andremo a finire, nelle fiamme. Se anche i santi fanno sette peccati veniali al giorno, chissà noi quanti anni di purgatorio dovremo fare!". Mi pare addirittura che quantificasse: sette anni ogni peccato. Insomma, una cifra totale spropositata! Parliamo naturalmente di

peccati “veniali”, perché con un peccato “mortale” non assolto si finisce nella morte eterna dell’inferno. Quanto è rimasto nel nostro immaginario di tutto questo? La paura di finire in una punizione tanto terrificante non poteva che ingenerare un terrore nel passato, e far scattare la molla della conversione e della penitenza. Immaginiamo quanto poteva essere salutata come un dono infinito l’indulgenza, e in particolare quella plenaria, quella cioè che toglieva tutte le pene temporali. Se fossi cattivello, ma non lo sono, mi verrebbe da commentare che la Chiesa (e qui intendo proprio il Magistero) per scrupolo di coscienza doveva un po’ controbilanciare: grandi spaventi ma anche grandi assoluzioni. Il tutto a fin di bene, per far ravvedere le persone da comportamenti sbagliati.

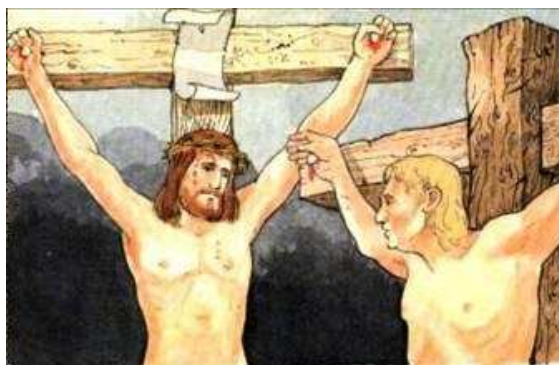
Del resto - lo dice il passo sopra citato - la Chiesa può “autoritativamente” gestire “il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi”, cioè lo scrigno della misericordia di Dio. È come se essa indossasse i panni del tutore: l’eredità sarebbe già tutta a disposizione del minore, ma gliela si fa fruire poco alla volta per non viziare. Il Poverello di Assisi era per la manica larga, larghissima, e ragionando da medievale gli pareva che l’indulgenza fosse il dono più bello da richiedere a Gesù e Maria quando in estasi gli chiedevano – come si fa coi bimbi a Natale – che regalo volesse.

Vorrei riprendere da quel fastidio del linguaggio che provo, quando esso cosifica la pena ultraterrena per farcela sentire sulla pelle; vorrei però farlo col sorriso, perché vado a citare un paio di aneddoti simpatici.

Negli Anni Novanta ero cappellano all’Ospedale “S. Anna” di Como e fra i reparti a me assegnati c’era l’Infettivologia, in tempi in cui di Aids si moriva alla grande. Una giovane paziente in uno dei reiterati ricoveri mi domandò: “Padre, io ho fatto la donna di pulizie, ho sempre sgobbato. Quando andrò nell’aldilà non è che mi toccherà ancora lavorare, vero!”. Era davvero preoccupata, non era una battuta, ma io certamente mi sono messo a ridere, come capita davanti ad una uscita estemporanea e innocente di un bambino. Ecco un bel concetto di purgatorio!, mi sono detto: fare niente po’ po’ di meno che quello che abbiamo fatto in vita. In fondo questa è l’idea che sostiene il karma induista, cioè pensare che la reincarnazione sia equiparabile a una sorta di “anno di ripetizione” della scuola. Fantasticando, mi verrebbe da suggerire a Dio: invece di tenere lì le persone carcerate a patire chissà quali tormenti, perché non utilizzarle come angeli da mandare sulla terra a custodire i figli di Dio, a consolarli, a fare prevenzione; non me ne vogliono gli angeli custodi, ché non intendo fare insinuazioni su di loro!

Un mio confratello, che sta assistendo giorno dopo giorno la madre morente, ma di quel morire che è una consunzione lenta del corpo, un po’ sorridendo mi dice: “Io credo che il Purgatorio sia questo: per ogni tot di giorni che una persona deve patire qui, gli viene scontato un bel po’ di anni dopo”. Non è un argomento nuovo, affatto. Ci ha preceduto tutta una spiritualità della sofferenza che andava in questa direzione e che resta attuale. Ma qui – per essere fiscali – non si dice di “offrire” le proprie sofferenze a Dio per la redenzione dell’umanità, bensì che il soffrire in quanto tale è già una pena che va messa in acconto per la tassa dell’aldilà. Riporto questo episodio non per affrontare il tema del senso del soffrire, ma limitatamente al tema d’oggi: è forte la tendenza a voler in qualche modo **cosificare** la pena a sconto dei peccati, avvenga essa nell’oltretomba o nell’anticamera della tomba.

E la misericordia di Dio dove sta in tutto questo? Volete che ve la dica tutta? A chi dice “io lo perdono, ma la giustizia deve fare il suo corso”, va tutto il mio rispetto e anche ammirazione, perché perdonare non è affatto facile, ma come giorno qualcuno dicesse “lo pagherò io il suo avvocato dove lo trovi uno così? Sì è avvenuto una sola volta, condannato a una garantito a uno un po’ stessa sorte: “oggi stesso Madre era lì sotto che qualche vangelo apocrifo Così si spiega l’Assunzione.



quanto sarei edificato se un perdono al punto tale che e il processo”. Voi mi direte: impossibile; che io sappia è quando un innocente tremenda pena capitale ha meno innocente votato alla sarai con me in Paradiso”. La ascoltava. Penso che in avrà detto: “E io allora?”.